

# LA STORIOGRAFIA IN ITALIA

DAI COMINCIAMENTI DEL SECOLO DECIMONONO

AI GIORNI NOSTRI

XI.

LA CRISI DEL 1848

E L'APOGEO E LA DECADENZA DELLA STORIOGRAFIA FILOSOFICA.

(Contin.: vedi fasc. prec., pp. 11-21)

Scosso il peso di sistemi teologici ed astratti, serbati i reali acquisti fatti nella prima metà del secolo, una via luminosa sembrava aprirsi agli studii storici italiani, intesi nel loro più alto modo, come una filosofia effettuale, che penetra e ricompone ogni parte della vita. Chi avesse guardato allora ai libri dei quali abbiamo toccato, e in particolare a quelli del *De Sanctis* e dello *Spaventa*, non avrebbe potuto non prenderne i migliori auspicii come inizio di un'era nuova, elevata nel sentimento quanto quella che allora si chiudeva, ma più cauta e critica, più sottile e più realistica. E veramente, quegli uomini stessi, attorniati come furono nei primi anni dell'unità da scolari entusiastici, ebbero l'illusione che l'opera loro sarebbe stata accolta e fecondata dalla nuova generazione; alla quale si rivolgevano non solo con questa fiducia, ma con la speranza che essa non avrebbe dovuto travagliarsi con gli ostacoli nei quali, come autodidatti, si erano per lor parte travagliati, e, formatasi in migliori condizioni di cultura, avrebbe saputo correggere i difetti e riempire le lacune, che essi avvertivano nell'opera propria. Ma quando la luce della filosofia idealistica, dissipate le nubi, splendeva coi suoi raggi più vivi, eccola tutt'a un tratto oscurarsi e spegnersi; quando quel moto di pensieri sembrava giunto a una cima dominante, e si cominciava a guardare con lo sguardo sui piani tutt'intorno, e si ripigliava lena per continuare l'ascesa, sopravvenne l'insoddisfazione e il fastidio, e cominciò una discesa pel verso opposto. Che cosa accadeva? Quel che accadeva, era cosa non dell'Italia so-

lamente, ma di tutta Europa, dove dappertutto si venne spegnendo dopo il 1850 (e in Italia alcuni anni dopo) l'interessamento speculativo. E ciò accadeva naturalmente, per la fine dei grandi contrasti ideali che avevano accompagnato e immediatamente seguito la rivoluzione e le guerre napoleoniche, radicalismo e tradizione, razionalismo e religione, intelletto e ragione speculativa, fantasia e filosofia, e per il comporsi delle lotte della nazionalità e della libertà, che misero capo a un generale assetto borghese-costituzionale: donde il prevalere dell'interesse per le scienze fisiche e naturali, promotrici dell'industria e del benessere, e per le scienze empirico-sociali, adatte a risolvere, mercè l'esperienza e la comparazione, difficoltà di tecnica sociale. Le pecche della vecchia filosofia, e soprattutto di quelle sue parti che si chiamavano la filosofia della storia e la filosofia della natura, davano negli occhi a tutti; e, poichè il già notato disinteresse per i grandi contrasti spirituali impediva di scorgere i problemi che si celavano sotto quegli errori o da essi nascevano, non solo cadevano quelle particolari costruzioni filosofiche, ma la filosofia essa stessa: e quindi il motto (divenuto celebre, perchè risonò nella più metafisica di tutte le terre europee): « Non più metafisica! ». La metafisica trascinava nella sua caduta la filosofia tutta.

I nuovi missionarii del Vico, anzi del Vico-Hegel, mossi dal mezzogiorno d'Italia, non videro l'opera loro seguita dagli effetti che aveva prodotti quella dei loro predecessori di mezzo secolo prima. Anzi, del Vico stesso poco dopo il 1860 non si fecero più ristampe; dopo il 1870, ridivenne quasi un mito, un nome al cui suono si accompagnava il ricordo di alcune frasi ripetute senza intenderle o intese al rovescio del loro vero intendimento: « il vero è il fatto », il « corso e il ricorso », e simili. Anche in Francia, dove il Michelet lo aveva reso popolare, fu così: « *lorsqu'on pense maintenant à Vico* (confessava nel 1888 uno scrittore francese <sup>(1)</sup>), *il est bien rare qu'il vienne à l'esprit autre chose que le souvenir assez vague d'une doctrine paradoxale, résumée en deux mots italiens à demi compris: corsi, ricorsi* ». La statua del nume indigete che aveva vigilato per tanti anni sul pensiero storico italiano, giacque velata e obliata in un canto. La statua del nuovo nume era quella di Galileo, convertito da fisico in metafisico e fatto consigliere del metodo vero da tenere negli studii storici e morali.

Ed è istruttivo osservare l'effetto che il rapido mutarsi dell'ambiente intellettuale e sociale produsse negli spiriti di coloro stessi

(1) A. PERRON, in *Revue philosophique*, XXV, 538.

che abbiamo visto condurre alla maggiore perfezione gl'indirizzi ideali della prima metà del secolo. Il De Sanctis fu preso di riverenza innanzi al « positivismo » e al « realismo » e al « verismo », e si fece a esaminarli con trepida cura, sebbene non abbandonasse mai il suo fondamentale idealismo e delle nuove scuole scorgesse le « esagerazioni », com'egli le chiamava, e gli sembrassero più che ad altro utili per un salutare tuffo nella brutalità dei fatti immediati. Lo Spaventa interruppe la rielaborazione che si era messo a escuire del sistema hegeliano, porse ascolto alle obiezioni degli herbartiani e degli empiristi, dette gran peso al darvinismo e all'evoluzionismo, e si ridusse a tener fermi contro le nuove scuole positivistiche alcuni concetti elementari e capitali della filosofia idealistica, difendendo la costruzione del sistema, con le annesse filosofie della natura e della storia, in modo più che altro problematico, e come desiderati o esigenze che bisognava pure, una volta o l'altra, in qualche modo soddisfare. Combattere il materialismo e salvare la sintesi a priori: ecco il programma minimo della sua operosità dopo il 1870; la casa bruciava, e non era quello il tempo di pensare ad ampliamenti o ad abbellimenti. Ma ciò che nei maestri diè luogo a momentanei smarrimenti o ad una fermata nel progresso, negli scolari si manifestò come vero e proprio abbandono della scuola e conversione in senso opposto. Il Fiorentino, che, seguendo lo Spaventa, si era presentato assertore dell'hegelismo e continuatore dei metodi di esso nella storia della filosofia, si venne sempre più alienando da quella comprensione storico-filosofica e avvicinando all'erudizione e alla filologia: e se nel 1877, pubblicando un compendio di filosofia, dedicato allo Spaventa, si atteneva al kantismo, ristampandolo qualche anno dopo, morto lo Spaventa, contaminava il kantismo con l'evoluzionismo (1). L'altro storico della filosofia, il Tocco, scolaro e dello Spaventa e del Fiorentino, anche lui passava dal kantismo alla psicologia, e dalla storia speculativa alla storia filologica. Il Labriola, che aveva cominciato col difendere la dialettica hegeliana, si volse poi del tutto all'herbartismo, e propriamente a quell'herbartismo mutilato e reso empirico e psicologico, che si formò in Germania dopo il 1870. E degli scolari del De Sanctis, il Villari, che già nel 1854 aveva pubblicato un debole saggio *Sull'origine e sul progresso della filosofia della storia* (2) in cui chiedeva che la costruzione a priori di essa fosse « temperata

(1) Cfr. GENTILE, in *Critica*, IX, 133-5.

(2) Firenze, tip. Galileiana, 1854.

alquanto da una ricerca a posteriori », nel 1865 faceva una memoranda professione di positivismo nel suo scritto, diventato presto celebre (e non certo pel suo pregio intrinseco, ma appunto perchè si attagliava ai nuovi tempi), su *La filosofia positiva ed il metodo storico* (1); il Marselli annunziò il suo distacco dall'hegelismo e il passaggio al positivismo in una nota autobiografica del suo libro sulla *Scienza della storia* (2); lo Zumbini, leopardeggiante, filosofante ed estetizzante, si dette alla ricerca delle imitazioni e reminiscenze, o, come allora si cominciò a dire, delle « fonti » delle opere letterarie; l'Imbriani sconfessò il maestro e si addisse alla « scuola storica », cerveloticamente da lui intesa come quella che si sprofonda nelle più stravaganti minuzie. Ma questa conversione fu di tutti gli studiosi italiani che avevano ricevuto la loro prima educazione innanzi il 1860. Che cosa credete che facessero, nella loro gioventù, il D'Ancona e il Bartoli, che abbiamo poi conosciuti come sprengiatori o sbeffeggiatori di speculazioni, e assertori del più esclusivo metodo erudito? Il D'Ancona era infervorato nelle opere filosofiche del Gioberti e spendeva le sue giovanili fatiche a illustrare la vita e il pensiero di Tommaso Campanella; il Bartoli era giobertiano e cattolico, e ancora nel 1861 si teneva sicuro che l'Italia, mercè quel suo ontologismo cattolico, primeggiasse su tutte le nazioni, e solo pensava che le occorresse spraticchirsi nei progressi della filologia, per valersi altresì dei mezzi di questa (3). Ma poi il D'Ancona si diè a credere che la filosofia fosse una sorta di follia dello spirito umano; perchè (egli ragionava) « sistemi se ne sono fabbricati Dio sa quanti da Platone ed Aristotile in poi, che hanno posto le fondamenta dei due metodi da' quali non si esce, l'induttivo ed il deduttivo; ed ogni secolo che si succede dà per migliore il suo sistema, ma poi siamo sempre daccapo a distruggere e rifabbricare », sicchè quel che può interessare non è la filosofia ma la storia della filosofia (4): come a dire non l'astrologia ma la storia dell'astrologia. E il Bartoli, da cattolico giobertiano, trapassò in anticlericale volteriano. E che cosa faceva un altro dei più feroci negatori della filosofia nella storia e in particolare della filosofia della storia, Giu-

(1) Ristamp. in *Saggi di storia, di critica, di politica*, Firenze, 1868.

(2) Torino, Loescher, 1875.

(3) Si veda la sua prelezione del 1860 *Degli studi storici in Italia nel secolo scorso e nel presente*, nella rivista *La famiglia e la scuola*, diretta dal Lambruschini, Firenze, 1861, a. II, pp. 9-27; e ivi, un suo manifesto, p. 485.

(4) In *Il primo passo*, note autobiografiche (Roma, 1882), p. 3.

seppe de' Leva? Dottoratosi in filosofia, scriveva *Sulla questione principale della filosofia* (1), sul *Panteismo e la morale* (2), e nel 1852 le *Idee sulla filosofia della storia* (3), dove « cercava il legame che congiunge l'istoria dell'uomo con l'istoria della Provvidenza, e lo trovava nel vincolo che unisce la libertà umana colla legge superiore del perfezionamento » (4).

E poichè abbiamo menzionato il De Leva e i suoi primi amori con la filosofia della storia, da lui attingeremo la requisitoria, che allora divenne « convinzione del tempo » contro quella scienza, segno di universale aborrimento. « La dottrina de' fatti (scriveva il De Leva nel 1867 (5)) costa per sè fatiche assai: meglio garba spaziare alla larga e abbracciare al possibile le varie attinenze degli oggetti... Indi la scienza nuova, che, sotto lo specioso titolo di Filosofia della storia, riuscì a falsare gli ufficii sì dell'una e sì dell'altra. Perchè presumendo stabilire le leggi della intera umanità, e dalla vita passata di lei arguire la vita che resta, gratificò la mente di tanta libertà illimitata da imporre l'ordine delle idee all'ordine delle cose, e vi sviluppò una specie di potenza indovinatrice, che diede modo di farneticare a bell'agio. Dico farneticare, e dell'accusa non troppa mi sgravo sopra la vicenda stessa de' moltissimi suoi sistemi, che tutti ricaddero a niente, nei quali però misero chi v'incapasse, e non avesse per uscirne l'abito del buon senso. Sia che vogliano indagare nelle cagioni fisiche e nel nesso causale delle azioni la genesi prima degli avvenimenti; sia che vogliano seguirli nelle loro ultime conseguenze, onde per scellerati che fossero tornarli a bene della civiltà, urtano del pari in due scogli, a piè de' quali sta l'abisso: negano gli uni il libero arbitrio e la storia civile abbassano alla condizione di un ramo della storia naturale; gli altri le tolgono quella ch'è sua vera dignità, di rispondere al fremito de' generosi e all'imprecar de' tribolati; santificano la forza; glorificano il successo; non hanno rimpianto per ciò che cade; non possono aver neanche speranza per ciò che si eleva; la teoria del diritto divino, vinta dalla ragione de' popoli nel campo politico, fanno riparare nel campo

(1) Padova, 1848.

(2) lvi, s. d.

(3) Padova, 1852.

(4) C. CIPOLLA, *Giuseppe de' Leva*, commemorazione, Torino, 1896 (estr. dagli *Atti della R. Accad. d. scienze*), pp. 6-7.

(5) *Degli ufficii e degli intendimenti della storia d'Italia*, discorso inaugurale letto nella R. Università di Padova il 9 dicembre 1867 (Padova, tip. Sacchetto, 1867).

della storia » (1). Al che seguiva l'affermazione del superamento di quella pretesa scienza. « L'età nostra, infastidita, anzi spauritasi da questa e somiglianti esorbitanze metafisiche, che costarono tante lagrime e tanti disinganni, si è messa finalmente sulla vera via dei fatti sincerati nella indagine e nello esame de' documenti. Indi quel genio d'interrogazione e di scrutinio, che qualifica la scuola odierna detta per antonomasia storica: cospicuo vanto, più presto che di Germania, d'Italia nostra » (2). E non mancava la riduzione della stima pel Vico: il quale, « non per il concetto della storia ideale eterna, testimonio di un sapere ristretto entro i confini dell'èvo antico, si per il principio di cercare nelle radici delle parole le radici e lo svolgersi delle cose, ha meritato la gloria tutta onde a' giorni nostri si onora la linguistica da lui istituita » (3). La medesima requisitoria ripeteva ancora il De Leva nel suo discorso su Marin Sanuto, dove il Vico è trattato anche peggio; perchè, mentre costui « non si peritava di ricomporre a sistema l'intero corso dell'istoria, Apostolo Zeno, con più modesti, ma più concludenti propositi, disegnava e iniziava l'opera insigne che il Muratori, aiutato anche da lui, compì con longanime fatica per estenebrare l'immensa congerie delle memorie patricie »: ad arrestare l'opera dei quali sopravvennero d'oltr'Alpi i tentativi dei filosofi della storia (4). — Siffatte poco pietose necrologie della Filosofia della storia si leggono dappertutto nei libri del tempo, e, com'è naturale, il più sovente in bocca a coloro che (come ebbe poi a scrivere il Labriola) « non erano in grado di verificarne nè l'atto di nascita, nè la fede di battesimo » (5).

Tutti quelli, che così distaccavano la filosofia dalla storia, avevano la coscienza di compiere un progresso; e progredivano infatti, non solo in quanto soddisfacevano nuovi bisogni spirituali, ma anche nella loro cerchia individuale, perchè smettevano di occuparsi in problemi che essi non avevano capacità di dominare e nei quali se si fossero indugiati non avrebbero saputo far altro che ripetere vecchie formole senza dialettizzarle e svolgerle, e passavano ad altra opera più conforme al loro ingegno e al loro tempo, e preparavano

(1) Op. cit., pp. 13-14.

(2) Op. cit., p. 14.

(3) Op. cit., p. 15.

(4) *Marin Sanuto il giovane e le opere sue* (Venezia, 1888), p. 12-13.

(5) *I problemi della filosofia della storia* (1887), in *Scritti vari* (Bari, Laterza, 1906), p. 216.

le condizioni per più alte affermazioni filosofiche. All'ontologia, che avrebbero potuto fornire il D'Ancona o il Bartoli, e alla filosofia della storia che avrebbe potuto costruire il Villari, erano di certo preferibili (e in certo senso erano perfino più seriamente filosofici) i lavori storici, che essi eseguirono. E preferibili e più filosofici sono da considerare a fronte dei libri di vecchio tipo, che pur si vennero scrivendo, sulla filosofia della storia: dei quali mi contenterò di rammentare quello dell'hegeliano platonizzante Augusto Vera (1), e gli altri del suo fedele scolaro Raffaele Mariano, che nel 1866 pubblicò un opuscolo sul *Risorgimento italiano secondo i principii della Filosofia della storia* (2), e proseguì tutta la sua vita a corteggiare quella scienza e a vantarne le virtù e le bellezze.

Ma se è agevole collocare nel loro modesto ufficio di affezionati al passato, di riecheggiatori e di « fossili », questi e altri superstiti filosofi della storia, non poco imbarazzo si prova nel cercare il luogo e il modo adatto di trattare dell'opera di Giuseppe Ferrari, che in questo periodo appunto pubblicava l'*Histoire des révolutions d'Italie* (1857) (3), e più tardi la *Teoria dei periodi politici* (4), e altri libri di storia, con grandi arie di superatore, riformatore e scopritore della scienza della storia in genere e della storia d'Italia in particolare. E l'imbarazzo cresce, perchè, in questi ultimi anni si è tentato di rivendicare le teorie e soprattutto le storie del Ferrari, e delle *Rivoluzioni d'Italia* si preparano ristampe, lodandole come l'unica vera storia d'Italia che finora si possedeva. Ma, in verità, nel leggere quel libro, io per mia parte non saprei non consentire nelle parole che uscirono dal petto di Gino Capponi, il quale, scrivendo la sua terza lettera sui Longobardi e traendo le migliori conclusioni dai lavori compiuti sul medioevo italiano dalla scuola cattolico-liberale, cui si doveva la più profonda intelligenza del nostro passato, pervenutogli tra mano il libro del Ferrari, annotava che « ciò gli pareva vero alcuni mesi fa », ma che « oggi, dopo apparso il libro dell'ingegnoso signor Ferrari » temeva « che non si abbia da ora in poi ad intendere più nulla »! (5). Nè, del resto, troppo diversamente ne giudicarono i critici, pur benevoli, che le

(1) *Introd. alla filosofia della storia* (Firenze, Le Monnier, 1869).

(2) Firenze, Civelli, 1866.

(3) Poi anche in italiano: *Storia delle rivoluzioni d'Italia*, Prima edizione italiana riveduta ed aumentata dall'autore (Milano, Treves, 1870-2).

(4) Milano, 1874.

(5) In *Scritti ed. ed ined.*, I, 195-6.

*Rivoluzioni d'Italia* trovarono in Francia, dove l'autore dimorava; il Renan, che vedeva nella rappresentazione storica del Ferrari « *une nécessité fatale qui fait succéder les révolutions aux révolutions comme se suivent les mouvements convulsifs du malade* », una storia non condotta da uomini ma da formole (1); e il Brisset, che ne discorse nella *Revue des deux mondes*, e che parlò, scettico, dell'« *loi unique, invariable* », alla quale ogni popolo sarebbe sottoposto e cui « *il ne peut que par exception se montrer infidèle* » (2). Il Ferrari, a mio avviso (3), possedeva un cervello affatto antiscientifico e antistorico, onde i suoi libri, nonostante l'erudizione di cui sono nutriti e l'ingegnosità di cui sfavillano, non hanno quasi altra importanza che di curiosità scientifiche; e discorrerne in una storia della storiografia non si può se non a modo di digressione e quasi in parentesi. Sono libri che non continuano nulla e non preparano nulla; epperò, quando essi siano passati sotto silenzio, la storia della scienza non mostra lacune.

Il problema, che si propose il Ferrari nelle *Rivoluzioni d'Italia*, era quello assai vecchio, e ormai a noi ben noto, del centro o dell'unità della storia d'Italia. Il qual problema, se egli avesse preliminarmente esaminato sotto l'aspetto logico (il che non era troppo pretendere da un filosofo), gli si sarebbe svelato come problema mal posto; perchè l'« Italia » o la « storia d'Italia » non è altro se non ciò che in grammatica si chiama « nome collettivo », e leggi di cumuli di fatti non si trovano in filosofia, e nemmeno in fisica. L'Italia, come ogni altro paese, è uno dei campi solo geograficamente delimitati, nei quali si svolse l'unica storia del mondo, la cui legge coincide col suo processo, che solo bisogna cercar d'intendere. Ma il Ferrari non sospettò questa benefica scepsi gnoseologica; e, nell'introduzione della sua opera, descritto il cozzo degli elementi e il caos apparente della storia italiana, formolò senz'altro la domanda: « Dov'è adunque l'Italia? In che consiste? Qual legame unisce le repubbliche, i signori, i papi, gl'imperatori, le invasioni? Qual rapporto tra gli uomini e le moltitudini, tra le sette e le guerre, tra le guerre e le rivoluzioni? » (4). Domande nel cui stile (al pari che nello stile di tutte le pagine del Ferrari) è evidente

(1) Ristamp. in *Essais de morale et de critique* (2.<sup>a</sup> ed., Paris, 1860); cfr. p. 248.

(2) *Revue des deux mondes*, serie II, tomo XVIII, 231.

(3) Cfr. quanto ne ho detto in *Conversazioni critiche* (Bari, 1918), II, 124-30.

(4) Op. cit., ed. ital., I, 7.

l'incapacità a stringere i concetti nelle parole, le quali sempre su lui soverchiano il pensiero, come mosse da una molla ad esso estranea e che era l'immaginazione o il facile eloquio dell'autore-oratore, baccheggiante nelle enumerazioni e nelle sinonimie. Nel medesimo stile, descritta la inintelligenza eclettica di molti storici d'Italia, il Ferrari passa a esaminare i principii unificatori fin allora proposti, e, com'è naturale, li trova tutti inadeguati alla qualità e alla ricchezza dei fatti. L'Impero? « Ma come dimenticare la caduta dell'Impero romano, l'invasione dei Barbari, il regno dei Longobardi e quello dei Normanni? Venezia non riconosce l'imperatore, le città libere lo osteggiano », ecc. ecc. (1). Il papato? Ma « l'Italia non è nè una chiesa nè un convento; più grande del papa, più forte del Concistoro, più indipendente, più terribile del Conclave, ritorce, e ancora più risolutamente, contro l'unità pontificia tutte le ragioni che distruggono l'unità imperiale », ecc. ecc. (2). Le repubbliche? Ma « fiere e solitarie le repubbliche italiane non hanno mai formata una federazione; nessuna dieta, nessuna amfizionia permette di abbracciarne il moto: quale relazione di data e di civiltà tra Amalfi e Firenze, Pisa e Gaeta, Genova e Venezia? .... La repubblica poi non è che la forma eccezionale di Siena o di Venezia, di Lucca o di Genova: come spiegherebbe essa i regni dei Goti, dei Longobardi, dei Normanni, i feudi del Piemonte, i signori del risorgimento, la teocrazia di Roma, la dominazione imperiale? » (3). Le signorie? Ma, « creazioni effimere, esse non si confederano, sempre si combattono, solo nel 1484 formano una lega momentanea per unire Napoli che è un regno, Milano che è un ducato, Venezia che forma una repubblica, Roma sottoposta alla teocrazia. Dov'è adunque la Signoria? In che consiste? » (4). La storia d'Italia è dunque un enigma? questa storia, essa sola, manca di un principio direttivo? Il Ferrari confessa di essere rimasto dapprima perplesso e meditabondo innanzi al caos della storia italiana. Poi, « scoprendo l'anomalia da per tutto, mi risolsi (egli dice) a notare almeno i caratteri per cui la penisola sfugge ad ogni rassomiglianza colle altre nazioni, sì semplici nel loro sviluppo, sì facili per l'intelligenza degli storici. Io enumerai le sue divisioni, i suoi odii, le sue battaglie, le sue sedizioni: classificai i suoi personaggi, le sue peripezie, le sue glorie, le sue vergogne; imitando i calcoli coi quali si contano le nascite e le morti di una popola-

(1) Ivi, p. 8.

(3) Ivi, p. 10.

(2) Ivi, p. 9.

(4) Ivi, pp. 10-11.

zione, valutai le nascite e le morti dei governi, l'origine e la fine dei partiti, il numero e la durata delle lotte, in ogni periodo ». Ed ecco finalmente il suo eureka: « Quando ebbi numerato tutti questi misteri, fui sorpreso di trovare come erano tutti guelfi o ghibellini, neoguelfi o neoghibellini, quasiguelfi o quasighibellini, in guisa che le rivoluzioni italiane, succedendosi in numero di settemila, dall'anno mille fino allo scoppio di Lutero, non sono se non una lunga deduzione dei due partiti, che si rinnovano e si oltrepassano di continuo. Che se si risale al di là dell'anno mille nelle tenebre del medioevo, le lotte dei re di Pavia contro i papi di Roma, dell'unità Longobarda contro le repubbliche bizantine, dell'arianismo gotico contro le insurrezioni cattoliche e della grande centralizzazione romana contro le federazioni germaniche si presentano anch'esse come l'introduzione della gran guerra delle due sette, donde vengono innumerevoli vicissitudini non solo italiane ma romane, voglio dire cattoliche ed universali » (1). Scoperta solenne, perchè per essa sola quella storia d'Italia, che sembrava senza principio direttivo, ottiene il suo principio. « Guardate l'Italia senza lasciarvi confondere dai suoi drammi, fissate la vostra attenzione sulla sua legge suprema; essa è in oggi ciò che è sempre stata; il papa e l'imperatore considerati non come governo ma come principii, ecco i suoi capi. Sia che combatta i Longobardi, sia che chiami i Tedeschi, insorta contro gli stranieri o terribile co' suoi tiranni indigeni, magica sotto Leon X o umiliata sotto l'Austria, mai non li dimentica, il minimo loro gesto la intenerisce, la sua vita non cessa di essere guelfa o ghibellina. Cesare regna con Zenone, con Giustiniano; Carlo Magno lo continua; Ottone I lo richiama; Federico Barbarossa lo ringiovanisce a Roma e a Palermo; Carlo V lo traduce nelle forme moderne; e l'imperatore dei trattati di Vienna restituisce al papa la donazione che gli aveva tolta Napoleone. D'altra parte, qual potere più antico, più tradizionale e più tradizionalmente collegato coll'Impero di quello della Chiesa? La storia italiana è dunque organica, costituzionale, quanto almeno quella della dieta germanica e della monarchia francese o del parlamento inglese; e se permette a migliaia di consoli, di podestà, di settarii, di tiranni, di signori e di condottieri di moltiplicare le ribellioni e le peripezie, nella sua grandezza permette altresì di riassumere il loro lavoro nei due capi della cristianità come si riconduce la Fronda a Luigi XIV, la Lega ai Borboni, il prevosto dei mercanti ai Valori,

(1) lvi, p. 12.

i torbidi della regina Bianca a San Luigi, in generale ogni opposizione al potere superiore che le accettò sacrificando gli oppositori, all'imitazione di tutta l'umanità che dà la morte a Cesare e la porpora a Tiberio, la croce a Cristo e la tiara ai pontefici » (1). E non solo ottiene il suo principio, ma porge il principio dei principii, la « regola delle regole » per la storia di tutti gli altri popoli. « Tutte le nazioni traversano lo spazio ed il tempo incatenate a due a due da fatali antipatie. La federazione dei Greci resiste all'unità di Serse, la democrazia di Atene all'aristocrazia di Sparta. Il Polacco e il Russo, il Danese e lo Svedese, il Francese e il Tedesco, lo Scozzese e l'Inglese, il Portoghese e lo Spagnuolo si contraddicono in tutti i punti; se l'uno disprezza la fede, l'altro la rispetta; se l'uno è repubblicano, l'altro adora il re; se l'uno corre alla crociata, l'altro predica lo scisma; se l'uno si collega alla Chiesa, l'altro segue l'impero; in una parola, se l'uno inclina la sua testa a dritta come un guelfo, l'altro l'inclina a sinistra come un ghibellino » (2). E perchè tutto ciò? e quale luce d'intelligenza ne viene alla storia umana? qual'è l'idea che essa svolge? « La fatalità (risponde il Ferrari): ecco il principio che regna sui pensieri degli uomini e sulle cose di questo mondo, la Dea di tutte le rivoluzioni repubblicane o dinastiche; essa presiede a tutte le stragi che innalzano i principii o i tribuni; nessuna fede la cattiva, nessun dogma l'incatena, essa sovrasta egualmente ai pontefici e al voto universale, e, benchè i moderni le dedichino la Filosofia della storia, essa non chiede nè culto nè fedeltà ad alcuno. Chi potrebbe esserle infedele? Qual Edipo resisterebbe a' suoi oracoli? Qual popolo disconoscerebbe quella forza, che chiamasi dell'imprevisto? Qual partito si sottrarrebbe alla necessità di dire, di pensare, di agire, al rovescio di governo che lo opprime e di cadere così sotto la cieca legge delle contraddizioni politiche? — Nel regno del passato e della morte, la fatalità manifesta poi la sua forza inesorabile all'occhio il più volgare, essa inspira la musa funebre della storia, fa intendere le sue lugubri rivoluzioni a traverso lunghe glorie di tombe in modo da distruggere ogni dubbio. Osserviamo adunque la passata Italia, i suoi fantasmi coronati, la sua democrazia a due teste, le sue correnti bifurcate, le sue rivoluzioni a doppio intento, che rispondono al sorriso di Democrito e alle lagrime eterne di Eraclito su questa scena del mondo, sempre abbandonata ai due prin-

(1) Ivi, p. 13.

(2) Ivi, p. 15.

cipii di Orosmaze e di Arimane, senza che spesso si possa discernere quale di essi sia il genio del male » (1). A questa introduzione segue per tre fitti volumi la storia, nella quale il Ferrari accisma al taglio della sua spada, temprata in fantastica dialettica, tutti gli avvenimenti e i casi accaduti sul suolo d'Italia; producendo quell'effetto, che ingenuamente espresse il Capponi, di non far intendere nulla, perchè nessun fatto è veramente indagato nella sua genuina natura e interpretato con le leggi immanenti dello spirito umano, e anche gli aspetti veri che il Ferrari coglie, restano in lui mezza verità o tosto si falsificano in asserzioni arbitrarie. E io non m'indugero nell'espore i particolari, sembrandomi bastevole il riferimento che ho dato del programma; come non indugero nell'altro *curiosum*, che fu la *Teoria dei periodi politici*, in cui si scopre la legge della storia umana, il secolo ferrariano composto di 125 anni e di quattro generazioni, ciascuna delle quali opera in media 31 anni e tre mesi, e nel corso quaternario delle quali un'idea si prepara, esplose, reagisce e si risolve (2). Migliore degli altri volumi è l'*Histoire de la raison d'état*, divenuta poi in italiano il *Corso sugli scrittori politici* (3), che è fondata su larghissima conoscenza delle dottrine politiche italiane e, tra i soliti difetti generali, non manca di osservazioni acute.

Chiusa così questa parentesi sul Ferrari, e ripigliando il filo del discorso, che volgeva intorno alla decadenza del pensiero filosofico, se ora aggiungeremo che in quel tempo decadde del pari l'interesse politico nella storiografia, avremo solamente spiegato e determinato meglio il già detto. Perchè l'interesse politico (o che si prenda nel significato largo della parola riferendolo alla vita in tutti i suoi aspetti, o in quello stretto in riferimento alla vita che si dice politica), nel riguardo della storia, non è altro che l'interesse stesso per la storia, il problema storico, che si risolve dal pensiero in una sorta di concreta filosofia: l'interesse per le sorti d'Italia da parte dei cattolici-liberali fu il problema risolto con la storiografia cattolico-liberale. Ma, decaduto l'interesse filosofico, doveva decadere e decadde insieme con esso l'interesse politico. Anche quello che, come si è accennato, animava la storiografia dei recenti casi, con

(1) Ivi, p. 17.

(2) Una diligente esposizione di questo e degli altri libri del Ferrari si può leggere nella monografia di ALDO FERRARI, *G. F.*, saggio critico (Genova, 1914); alla quale per questa parte rimando.

(3) Milano, 1862.

le sue divisioni in ideale monarchico e in ideale repubblicano e simili, terminò il suo corso col 1860 o lì intorno; e sopravvissero solamente oziose dispute di partito sul contributo che l'uno o l'altro dei varii fattori aveva recato nel compimento dell'unità: Cavour, Mazzini o Garibaldi, il partito dell'ordine o il partito dell'azione, i monarchici o i repubblicani. Una delle ultime opere storiche, che sorsero spontanee dai sentimenti politici del tempo, fu forse la bella *Storia della monarchia piemontese* del Ricotti (1); i cui due primi volumi vennero composti tra il 1856 e il 1859, e l'idea (dice l'autore) gliene nacque in mente durante la guerra di Crimea, « quando scorse le sorti d'Italia per una terza volta nelle mani del Piemonte » (2). In questa scelta egli fu rinfiammato (come narra nella prefazione) dalla lusinga di far cosa utile, « perchè, veggendo attorno al Piemonte raggrupparsi le speranze e gli interessi di tutta l'Italia, credetti e credo importantissimo costituire a' varii elementi del nuovo Stato una parte comune di tradizioni, non meno politiche o militari, che civili, religiose, finanziarie, giuridiche, dalle quali si abbia motivo di rispettare quanto il passato ha di buono, e lena a perfezionarlo in tutto che è uopo. Credetti anche non affatto vana impresa mettere sott'occhio alla nazione i lunghi travagli, che condussero il Piemonte al punto ove è, affinchè si conosca la parte che nel rinnovamento italico è dovuta ai suoi popoli ed alla dinastia regnante, e dal confronto di simili trapassi si impari l'avvenire. Anzi in proposito mi sovvenne il detto: che una casa, perchè prosperi, deve alquanto saper di antico » (3). Rampollo altresì del moto storiografico del risorgimento si debbono considerare le parecchie storie di regioni o città d'Italia, che allora furono iniziate o vennero a compimento, come quelle di Venezia del Romanin (1852 sgg.), di Milano del Cusani (1861 sgg.), di Brescia dell'Odorici (1855), di Urbino dell'Ugolini (1859), di Bari del Petroni (1858); e simili. Ma circa quel tempo ogni finalità politica venne a mancare negli storici, checchè dichiarassero in contrario e checchè anche si dessero l'aria o s'illudessero di fare. Perchè a udirli, tutti, dopo il 1860, si consacravano alla storia per adempiere un dovere patriottico e servire all'Italia, rischiarandola sul suo passato. E non solo il Ferrari, ma parecchi allora ripresero a trattare il tema del centro di unità della storia d'Italia. Con questo titolo il De Blasis lesse nel 1861

(1) *Storia della monarchia piemontese* (Firenze, Barbèra, 1861 e sgg.).

(2) RICOTTI, *Ricordi*, p. 230.

(3) Prefaz. vol. I, 28 agosto '60.

la sua prolusione al corso di storia nazionale nell'università di Napoli (1); sulle cause, che nel medio evo impedirono l'unificazione politica d'Italia, dissertò nella prolusione sua del 1863 Carlo Belviglieri (2); degli uffici e gl'intendimenti della storia d'Italia trattò il De Leva nel 1867 in un discorso inaugurale (3). Il De Blasiis poneva a centro Roma; il Belviglieri l'opposizione del papato ai re d'Italia, che rinnovò l'impero e creò il papato politico; il De Leva faceva cominciare la storia vera dell'Italia come nazione dai Gracchi e dalla guerra sociale. Ma questo problema, in gran parte piuttosto sentimentale e passionale che storico, se aveva avuto il suo significato e la sua importanza nella preparazione del risorgimento, era ormai stanco, esaurito e divenuto rettorico. Se un problema storico rispondeva alla condizione della nuova Italia, non era già del come e perchè l'unificazione politica del paese non fosse accaduta nei secoli passati, ma, poichè ormai era accaduta, quale fosse la storia della società moderna e delle relazioni internazionali e mondiali degli Stati moderni, nella quale l'Italia era ormai entrata (e in questa forma, infatti, lo vedremo porsi più tardi). Ma gli storici, vuotati oramai l'animo e il cervello di filosofia e di politica, professavano di assumere a compito loro proprio la costruzione della storia d'Italia fino alla raggiunta unità. « È da rifare l'istoria d'Italia (scriveva nel 1862 il Del Lungo), nè toccherà forse alla presente generazione: perchè le ultime conseguenze di codesta istoria, contenute nei fatti che si svolgono sopra i nostri occhi, non potrebbero dedursi oggi con piena certezza, o almeno non senza nota di presunzione e di spirito di parte. Contentiamoci di raccogliere, in buone storie delle provincie che divisero l'Italia, la materia di quella vasta e difficile sintesi; dove i principii italiani dovranno vedersi avvicinati e riuniti tra loro, e scoperto quel che fu il vincolo occulto che li congiungeva..... » (4). Ma, in verità l'afflato patriottico andava scemando, come può vedersi dalle trasformazioni del medesimo *Archivio storico italiano*, che nel novembre del 1854 aprì la sua nuova serie con programma ridotto, lamentando la diminuzione dell'amore pei forti studii, il quale « tuttavia negli anni addietro fece accogliere con tanta avidità e in modo così soddisfa-

(1) S. d., ma Napoli, 1861.

(2) Ristamp. in *Scritti storici* (Verona-Padova, 1882), p. 19 sgg.

(3) Padova, tip. Sacchetto, 1867: cfr. in particolare pp. 22-5.

(4) In un articolo della *Nazione*, del 10 febbraio 62, del quale egli stesso riferisce un brano in *Arch. stor. ital.*, serie III, tomo III, parte II, 1866, p. 167-8.

cente pe' valorosi compilatori i primi volumi » dell'*Archivio* (1); e, morto nel 1863 il Vieusseux, perdette ancora della sua importanza; e nella terza serie, inaugurata nel 1865, fu continuata dalla Regia deputazione di storia patria per le provincie della Toscana, dell'Umbria e delle Marche. Se un qualche interessamento nuovo si fece allora notare, fu piuttosto per il costume e l'arte del Rinascimento, che meglio rispondeva alle disposizioni degli spiriti: il che osservava l'ora ricordato Del Lungo nel 1863: « Li studii della presente generazione si volgono al secolo decimoquinto, con la medesima curiosità con che si ricercano le sorgenti dei grandi fiumi. Ed invero nelle fatiche e nei trovati di quel secolo, che divide l'èvo moderno dal medio, ebbero principio le forme e gl'istrumenti principali dell'odierna civiltà, che poi mano a mano si è svolta e svolgesi e progredisce tuttora » (2).

Si potrebbe mostrare il riflesso di questa evoluzione, o meglio, di questa parabola storiografica nella letteratura d'arte, dove l'epica (e il congiunto romanzo storico), così schietta nel Manzoni e nel Berchet, dopo esser divenuta rettorica nel Niccolini e nel Guerrazzi, si superficializzò nel Prati, nell'Alardi e in altrettali, finchè non dette un nuovo bagliore di luce nell'opera del Carducci, che per più rispetti è un'anima poetica del Risorgimento messa in una società estranea ed avversa, e da questo contrasto prende la sua fisionomia caratteristica. — Ma a noi preme piuttosto determinare ora a quale forma di storiografia dovevano condurre le descritte condizioni spirituali. Fiaccato l'interesse politico, allontanata la fiaccola filosofica, della storiografia non restava che il materiale, il materiale disgregato; e la richiesta del lavoro storiografico non poteva esser altra che quella di ammucchiare una sempre più ricca raccolta di materiali. Anche nel periodo idealistico e romantico, rivendicata la storia contro il modo sommario e superficiale di trattazione che fu proprio del secolo decimottavo, si erano promosse le indagini e raccolti e pubblicati testi; e per questa parte la richiesta non era nuova, anzi proseguiva l'indirizzo romantico, che diè origine ai nuovi lavori filosofici. Ma la filologia nel periodo romantico non si presentava scissa dalla filosofia, e anzi le dava la forma concreta; e, invece, ora era ricercata per sè, pura di filosofia, e, di conseguenza, non veramente come filologia, ma come essa stessa, essa per

(1) Progr. del Vieusseux, innanzi al T. I, p. I, della N. S., 1855.

(2) In *Arch. stor. ital.*, N. S., XVIII, 1863, parte I, p. 3.

sè stessa, una sorta di filosofia: filosofia filologica o positivistica che si chiami. E da ciò provenne la forza e insieme la manchevolezza del periodo storiografico, che si distende nel trentennio seguito al 1860; da ciò, come vedremo, le ragioni degli avanzamenti che esso fece compiere agli studii, ma altresì dei contrasti che lo travagliarono e lo portarono alla dissoluzione.

*continua.*

BENEDETTO CROCE.